

“A PUNCIUTA”. NOTE SULL’IDENTIFICAZIONE E LA REPRESSIONE
DELLA MAFIA NELLA SICILIA DI ETÀ LIBERALE (1860–1880)

Francesco BENIGNO

Università di Teramo, Facoltà di Scienze della Comunicazione, Campus universitario di Coste Sant’Agostino,
via R. Balzarini 1, 64100 Teramo, Italia
e-mail: fbenigno@unite.it

SINTESI

In questo saggio mi propongo di analizzare la rappresentazione della mafia come setta nella sua fase originaria, il primo ventennio successivo all’Unità d’Italia. Di questo immaginario settario viene qui analizzato un frammento, quello della cerimonia di iniziazione, un rito che ha il suo punto culminante nella puntura di un dito nel novizio. La nascita di questo famoso rito viene qui legata al particolare clima degli anni settanta del XIX secolo e alle urgenze politiche che lo caratterizzavano. Tra esse, quella di trovare le prove che un raggruppamento di criminali costituisca una vera e propria «associazione di malfattori», nel senso delineato dal codice penale dell’epoca. Un passo avanti nella caratterizzazione del paradigma mafioso.

Parole chiave: mafia, crimine organizzato, ordine pubblico, polizia, classi pericolose

“A PUNCIUTA”. NOTES ON THE IDENTIFICATION AND PROSECUTION OF
THE MAFIA SICILY IN THE LIBERAL AGE (1860–1880)

ABSTRACT

In this essay I propose to analyse the representation of the Mafia as a secret society in its original phase, the first two decades after the unification of Italy. Of this imaginary it is analysed here only a fragment, that of the initiation ceremony, a ritual that has its climax in the prick of a novice’s finger. The birth of this famous ritual is here linked to the particular climate of the seventies of the nineteenth century and explained through the political urgencies that characterized this period. There is evidence of a governmental attempt to characterize a group of criminals as a true “associazione di malfattori” in the sense outlined in the Criminal Code of the time. A step forward in the identification of the Mafia’ paradigm.

Key words: mafia, organized crime, public order, police, dangerous classes

Queste brevi note si muovono nel solco della riflessione inaugurata dal sociologo Jeffrey C. Alexander, e che potremmo chiamare, con riferimento al titolo dell'edizione italiana di un suo libro, la *costruzione del male* (Alexander, 2006a; Alexander et al., 2006b). Con questa espressione, forse un po' arcana, ci si intende qui riferire ai codici che organizzano l'intellegibilità della vita collettiva e che sono continuamente riprodotti e modificati nelle pratiche dell'interazione sociale. Secondo Alexander questi codici hanno una struttura binaria, dispiegandosi tra sacro e profano, bene e male, amico e nemico, libertà e repressione. Si tratta di processi culturali di produzione di significato che rendono l'individuo non solo capace di orientarsi in quello che potremmo chiamare il «paesaggio culturale», ma che lo abilitano all'azione. E lo fanno, ci suggerisce Alexander, attraverso quello che lui chiama il «posizionamento simbolico», un codice tanto più potente ed efficace, osserva, quanto inconscio. Nel mondo postmoderno, egli osserva, le dichiarazioni fattuali e i racconti dell'immaginazione, la ricostruzione calligrafica della realtà e quella immaginifica, sono strettamente intrecciate attraverso narrazioni sociali che hanno come centro o meta la salvezza individuale e quella collettiva. È dunque cruciale il ruolo che gioca il male nella delineazione narrativa del reale ed è ovviamente per questa via che il racconto poliziesco d'ambiente urbano assume nell'immaginario collettivo quell'importanza che dopo Siegfried Kracauer (Kracauer, 1984) e Walter Benjamin (Benjamin, 1986), non può sfuggire.

Ciò detto, quando parliamo di configurazione simbolica occorre intendersi. C'è una ricorrente tentazione a vedere nei simboli delle strutture inconscie fisse, archetipe (e, va da sé, astoriche) dotate di un proprio autonomo potere numinoso. Contro questa visione immobilizzante, che si radica negli anni Trenta (quegli «anni bui» di cui scriveva famosamente Bertold Brecht) – gli anni della grande costruzione junghiana ma anche quelli della *Staatsymbolik* di Percy Ernst Schramm, è possibile, come si è cercato altrove di sostenere (Benigno, 2010; Benigno, 2013a), una lettura diversa, per così dire terrena e mobile dei simboli: intesi come grumi di significato animati, viandanti, conflittivi e non fissi e per così dire impalpabilmente posizionati nell'empireo; simboli perciò che vengono continuamente adattati e riadattati dai gruppi e dagli individui impegnati nella lotta per la significazione del mondo e quindi per la definizione dell'identità sociale. Il sottolineare la polimorfa capacità dei simboli e delle narrazioni che essi trascinano con sé (e di cui sono per così dire intimamente pervasi, o come usa dire, *embedded*) di attivare cariche empatiche (quella esperienza delle emozioni verso cui la storiografia nutre oggi un comprensibile anche se ambiguo interesse (Ferente, 2013) non vuol dire farne dei «motori immobili» dell'immaginario sociale, ma invece dei vettori che coagulano e consentono l'espressione dei processi di identificazione/repulsione (*feind/freund*) che organizzano l'appartenenza e il discrimine sociale. Dei vettori, per di più, mutanti, che sono tanto più longevi quanto capaci di adattarsi al nuovo, inglobando nelle proprie narrazioni inediti significati.

Dal punto di vista storico e non sociologico, sono però cruciali i processi di identificazione che quelle figure trascinano con sé, assegnando ai motivi simbolici, quasi come un'aurea, uno spazio e un tempo. Le costruzioni simboliche anche in questo mondo postmoderno che tutto mescola e sembra confondere, hanno cioè un radicamento particolare, un grumo di appartenenza, si fondano su esperienze che costituiscono ciò che Michael

Herzfeld definisce «intimacy» (Herzfeld, 2003), ovvero quel «nonsoché», quell'ineffabile intimità sociale che permette il riconoscimento. Le configurazioni simboliche tipizzate, in altre parole, possiedono un inconfondibile colore locale che rende possibile la loro presa identitaria, e quindi la loro stessa esistenza e riproduzione; sono per così dire «imbevuti» di un'atmosfera spazio-temporale unica, che conferisce loro un suo «marchio di fabbrica» o un suo *imprinting*. E le tracce di questo radicamento si ritrovano anche quando, come sorta di navicelle spaziali culturali, esse sono odiernamente proiettate nell'immaginario collettivo globalizzato.

Veniamo dunque alla configurazione cui voglio qui brevemente accennare: la rappresentazione della cosiddetta *mafia* in un tempo definito, quello delle origini, vale a dire il ventennio 1860-1880. Prima di tutto però occorre accennare al retroterra necessario di questa figura, vale a dire al tipo, simbolicamente connotato, della setta malefica e tenebrosa. È interessante come, in tempi recenti vi sia stato un ritorno di attenzione (che potremmo qualificare di postmoderno) per essa: un filone che da Dan Brown a Umberto Eco (Eco, 1988; Eco, 2010) ha riportato all'attenzione il tema risaliente della società segreta misteriosa e arcaica, malvagia e sfuggente; e ciò dopo un periodo di relativo appannamento, e pur con la luminosa eccezione del film *Rosemary's baby* di Roman Polansky del 1968 – tratto dal romanzo di poco precedente 1967 – di Ira Levin (Levin, 1969). La figura della società segreta o della setta congiurata ha però costituito un tratto decisivo della cultura europea del Settecento e poi dell'Ottocento, essendo un tratto stilizzato che rende conto delle maniere con cui si è strutturata sia la nuova tecnologia del potere (la massoneria) sia la politica dell'opposizione all'assolutismo (l'universo settario cospirativo). Il Novecento ha per larga parte ereditato questa tradizione, in modi che non si possono riassumere qui neppure per accenno, ma è certo che quando ci si riferisce all'idea di setta, e anche all'idea di setta criminale, non si può non pensare a questa tradizione e al rutilante universo di immagini e simboli che essa ha trascinato e trascina con sé.

Tra le sette che popolano l'immaginario collettivo italiano (e poi, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, mondiale) la *mafia* è una delle più inquietanti e temibili: essa è infatti generalmente descritta come un'organizzazione potente, segreta e soprattutto pervasiva (si pensi all'immagine, poi anche televisiva, della «piovra»). Non è possibile in questa sede trattare delle varie teorie sulla natura della *mafia* e sull'evoluzione dell'atteggiamento della storiografia a riguardo, soprattutto a seguito della scoperta dell'esistenza dell'organizzazione denominata *Cosa nostra* da parte di Giovanni Falcone. Il famoso interrogatorio di Tommaso Buscetta, trascritto da Falcone a mano nel luglio 1984, contiene la famosa descrizione di «Cosa nostra», divenuta poi di senso comune: una società segreta composta da «uomini d'onore» organizzati in «famiglie», che si dividono il territorio, e dotata di un'istituzione di coordinamento, la famosa «cupola» che si riunisce periodicamente per dirimere i conflitti. Al contempo Buscetta, in uno dei primi interrogatori, dismette il concetto tradizionale di *mafia*, come inadatto a cogliere la realtà vera delle cose, definendo il concetto tradizionale di *mafia*, con voluto distacco, come *letteratura* (Arlacchi, 1995).

La mafia delle origini come letteratura, dunque, secondo Buscetta. E in effetti, se ritorniamo a quel secondo Ottocento che vede le origini del fenomeno mafioso non si può non

notare che, nella delineazione della setta segreta, misteriosa e terribile, di cui la *mafia* sarebbe incarnazione, il XIX secolo presenta un repertorio impressionante. Esso spazia dalla pubblicistica più direttamente politica, che si rivolge all'universo massonico e para-massonico, a quella più teorica, che riflette sui processi di politicizzazione indotti dalla rivoluzione francese (da De Maistre a Barruel) alla letteratura dei Misteri (da Sue e Balzac) e alle sue propaggini tarde (da Feval a Ponson du Terrail) alla nascita di un vero e proprio genere letterario (da Pierre Zaccone a Charles Williams Heckethorn) costituito dalla storia delle società segrete nell'evoluzione dell'umanità, repertori settari che iniziano col mondo classico e attraverso miriadi di organizzazioni esoteriche come i Templari e la setta degli Assassini, passano ai Thugs e alle moderne sette politiche, dai *Fenians* ai Carbonari. In breve, nel parlare di mafia delle origini dobbiamo tener presente che gli uomini dell'Ottocento vivevano immersi in un immaginario letterario o meglio politico-letterario che rappresentava quello che potremmo definire il loro orizzonte di comprensione: vale a dire quell'insieme di schemi di preconetti e di nozioni che – come ci ha insegnato Walter Lippmann – permettono di riconoscere e quindi di «vedere» le cose, di dare senso alla realtà. Non si tratta naturalmente solo di un'esperienza libresco ma di un vai e vieni, una dialettica tra esperienza e nozioni ricevute, tra quello che oggi chiameremmo *fiction* e *non-fiction* in cui l'immaginario plasma e orienta la realtà, si confonde e si mischia con le pratiche giudiziarie e con quelle poliziesche, e ne è continuamente modificato (Benigno 2005; Benigno 2011).

Ora se di questo orizzonte immaginario la setta malefica è una componente importante, e anzi decisiva, altrettanto lo è la delineazione dei membri delle «classi pericolose» come popolo. Vale a dire come un mondo sociale «altro» declinato, secondo l'impostazione romantica prevalente, come autonomo e cioè caratterizzato da stili di vita, regole di comportamento, tradizioni culturali e perfino una lingua (l'*argot*) sue proprie. In altre parole la delineazione romantica degli strati criminale come popolo (prima della scientificizzazione lombrosiana che tende ad attribuirlo al mondo della natura e prima anche della sua attribuzione all'universo storicistico, che ne fa un effetto del «ritardo» nell'evoluzione progressiva dell'umanità, un «avanzo di feudalesimo») serve a definire un «altro da noi» sociale che è necessario per separare le *classes labourieuses* dalle *classes dangereuses* (Chevalier, 1976). Mentre non deve sfuggire che ogni discorso sui criminali è nell'Ottocento un discorso sul popolo e sul suo potenziale eversivo. E che dunque anche il discorso sulla mafia delle origini è, in fondo, un discorso sul popolo siciliano e sulla sua terribilità sovversiva.

Se ci si chiede perciò cos'è il discorso sulla mafia nella Sicilia degli anni '60 e '70 dell'Ottocento bisogna concluderne che è essenzialmente un discorso sulla sovversione, e cioè sul turbamento dell'ordine politico. Il termine mafioso era usato sin dagli inizi degli anni '60 come un sinonimo siciliano di *camorrista* e come tale si ritrova nel titolo della commedia *I mafusi di la Vicaria* (Di Bella, 1991). È solo nel 1865 che invece esso inizia ad essere utilizzato come concetto astratto, diventa *mafia*. La prima volta che lo si incontra in un documento scritto è, com'è noto, nel rapporto di un prefetto della destra storica, Filippo Antonio Gualterio (De Vecchi, 1936) che può ben essere definito un prototipo di alto funzionario che interpreta quell'uso governativo e partigiano del governare dal quale tardivamente Silvio Spaventa – dopo esserne stato protagonista – prenderà le distanze. Per

Gualterio, che aveva una vera e propria predilezione per le sette e le congiure e che aveva messo in piedi un efficiente servizio di spionaggio personale, la *mafia* è infatti un'organizzazione politico-criminale che rischia di supportare e di riunire i nemici dell'ordine costituito: da una parte i repubblicani seguaci di Giovanni Corrao prima e di Giuseppe Badia poi, e cioè coloro che anche dopo Aspromonte continuavano a sognare un completamento dell'Unificazione attraverso la rivoluzione e l'istituzione della Repubblica; e dall'altra i clericali e borbonici nostalgici del passato regime. Gruppi contrapposti che si sarebbero messi insieme per abbattere il regime costituzionale di Vittorio Emanuele. È la tesi del complotto rosso-nero, che da allora avrà in Italia una lunga storia e che nel linguaggio novecentesco verrà poi ribattezzata come «convergenza degli opposti estremismi».

Dopo la rivolta di Palermo del 1866 la cosiddetta *mafia*, un'entità criminale organizzata in forma settaria e non ben definita, acquistò notorietà, divenendo uno dei termini chiave nel dibattito sull'inaudita insurrezione anti-nazionale di quella che era universalmente considerata la culla del Risorgimento, la «città delle grandi iniziative». Come già era accaduto a Napoli con la parola *camorra* (Benigno, 2013b), il termine *mafia* in Sicilia costituisce perciò nel ventennio postunitario un'espressione anfibia, che allude a un'organizzazione criminale che nessuno è in grado di definire con precisione ma al contempo è un termine che, entrando nel dibattito civile, indica comportamenti e attitudini che servono a squalificare l'avversario: *mafioso* diventa sinonimo di avverso al vivere civile e alle istituzioni ma anche di prepotente e di violento.

Come scriverà un testo del 1878, il primo che tratta di *camorra e mafia*, scritto dal giornalista e scrittore Angelo Umilta per presentare questi argomenti al pubblico francese:

Allorché per la prima volta queste due parole barbare sono state lanciate come due palle piene di materia esplosiva e deleteria nel dominio della pubblica opinione, la curiosità collettiva ne è stata vivamente eccitata. Ciascuno domanda al suo vicino che cosa queste parole possano significare. E da quando esse hanno fatto la loro apparizione nei dispacci da Roma, da Napoli e da Palermo la stampa è stata presa da una specie di febbre mischiata a sfiducia e ciascun giornalista si è creduto in dovere di offrire una definizione, che sovente è ben lungi dal soddisfare il lettore (Umilta, 1878).

L'anno prima, nel 1877 l'internazionalista siciliano Francesco Sceusa aveva scritto un libretto chiamato *Mafia ufficiale* in cui denunciava le manovre delle autorità che lo avevano fatto ammonire come *mafioso* allo scopo di impedirgli di svolgere la sua attività politica. Di fronte all'interrogazione parlamentare proposta da Giovanni Bovio, cui era dedicato il volume, nella tornata del 17 marzo 1877, il ministro dell'interno rispondeva recisamente che «i socialisti sono mafiosi in Sicilia, camorristi a Napoli, accoltellatori nelle Romagne» (De Clementi, 1984). In un altro libro di quegli anni (1880) di taglio clericale e reazionario e invero assai stravagante, la *mafia* viene considerata una società segreta massonico-repubblicana, una propaggine del mazzinianesimo, l'incarnazione del Grande Complotto (Vizzini, 1888).

Spesso la storiografia, di fronte a questa sfuggente e disturbante ambiguità semantica, infarcita di criminalizzazione e di folklorizzazione, è rifuggita dal prenderla sul serio e

ha assunto l'atteggiamento di colui che tenta di sceverare il vero dal falso, il grano dal loglio, l'atteggiamento genericamente prepotente da quello compiutamente criminale. Si è tentato così di studiare la storia del crimine organizzato al di là e in certo senso a prescindere dai discorsi che si fanno su di esso. Impostando, in questo campo di studi una maniera di procedere non ammessa in nessun altro campo della conoscenza storica ma invece assai praticata in sociologia: quella cioè di procedere per tipologie, per calchi idealtipici e andando poi a ritroso, col presente che aiuta a capire il passato. Una modalità che consente ovviamente di mettere, per così dire, la dimensione temporale tra parentesi: e di interpretare i «mafiosi» del XIX secolo attraverso quello che sappiamo dei *mafiosi* del Novecento, e spesso di quelli vissuti nella sua seconda metà, gli unici, tra l'altro di cui possediamo testimonianze dirette.

È possibile invece assumere un'altra posizione teorica, quella di chi indaga la confusione e sarei per dire la «contaminazione» dei discorsi, sapendo che non vi è una verità soggiacente ed originale che faccia da riferimento ad essi, l'esistenza di un Sacro Graal da ritrovare al di là dell'abbuffata retorica della contraddittorietà delle definizioni concorrenti e confliggenti; ma che assume invece la supposta esistenza del Sacro Graal, nel nostro caso di un'organizzazione segreta chiamata *maffia*, come uno di questi registri discorsivi tra gli altri: il terreno per appunto della configurazione mitica della setta onnipotente, tra letteratura dell'immaginario e prassi – politica, mediatica, giudiziaria, poliziesca – quotidiana.

Nel 1875 l'attività di indagine e di repressione delle forze di polizia nei confronti della criminalità siciliana si fa intensa. Prima nella borgata palermitana dell'Uditore e poi a Monreale vengono indagati e repressi dei gruppi di delinquenti che sembrano possedere più di un tratto in comune. Anzitutto si tratta di bande organizzate in forma di associazioni informali di mutua solidarietà, in possesso di una cassa in comune, di una gerarchia, di regole di comportamento, di capi. Niente di strano in verità essendo queste le modalità associative tipiche dei nascenti movimenti di organizzazione delle moderne società operaie e di mestiere, che, pur rimodellate secondo nuovi schemi ideologici e organizzativi riprendevano in buona sostanza le antiche tradizioni delle corporazioni artigiane e delle confraternite legate a specifiche attività su cui si erano poi innestate le tradizioni massoniche e carbonare (Lupo, 2011).

In un giornale palermitano del 1875 una corrispondenza da Terranova racconta dell'esistenza di una società operaia di mutuo soccorso che però non svolge in pratica tale funzione perché non ha denari per aiutare i soci: «è destinata piuttosto a servir a questo o quest'altro partito or per le elezioni comunali or per le politiche». Secondo il corrispondente questa società è soggetta all'influenza di soggetti esterni: «il consorte, il clericale, l'appaltatore, l'intrigante», insomma tutta una congerie, una *mafia*, che si infila nella società operaia per controllare gli effetti che la civiltà produce nelle menti «del muratore, del sarto, del calzolaio e dello stesso contadino» (La lince, 1875).

Le società di mutuo soccorso o quelle di stampo corporativo-monopolistico, spesso politicizzate e, dopo il 1874, pericolosamente inclini a fiancheggiare la sinistra, erano accusate di essere basi di attività della delinquenza organizzata mentre viceversa sino a questo momento i tentativi di scovare vere e proprie associazioni di malfattori erano cadute nel vuoto. Ora però le forze di polizia, grazie all'uso di delatori e infiltrati, vengono a

conoscenza di un rito che si ripeterebbe con strana somiglianza in molti di questi gruppi criminali. Si tratta di quello che è stato poi riscontrato, con varianti, nel corso del Novecento e fino ai giorni nostri e che è noto come la cerimonia di iniziazione della cosiddetta *punciuta*: grazie alla notorietà di questo rito il termine *punciutu* che significava un tempo tentato, toccato (per antonomasia toccato dal demonio) è divenuto sinonimo di affiliato.

Ma vediamo qualche testimonianza: il 22 ottobre 1876 il barbiere Leo Pellegrino di Caltabellotta depone davanti a vari agenti di pubblica sicurezza sull'esistenza di un'associazione di malfattori. Agganciato da tale Sebastiano Marsala il testimone sarebbe stato condotto nella casa di Don Vito Via dove vi erano altre persone che riunite in cerchio avevano proceduto al rito di affiliazione: «Marsala mi legò il dito indice della mano destra fortemente collo spago quindi mi forò la punta del dito stesso con uno spillone, asciugò il sangue con l'immagine di una santa bruciò poscia la santa stessa divise in due porzioni la carta bruciata e ne diede a me una parte. Dopo ciò tanto io che il Marsala abbiamo fregato la cenere nelle mani e quindi l'abbiamo gettata in aria». La testimonianza del Pellegrino confermava un'altra testimonianza rilasciata il 28 marzo 1876 da Domenico Intermaggio che raccontava negli stessi termini l'iniziazione e accusava le stese persone di far parte di una società segreta detta Oblonica (Di Menza 1878, II, 227).

Insieme alla scoperta del rito di affiliazione l'attenzione delle forze di polizia si concentra sulle parole d'ordine. Riti e segni di riconoscimento sono importanti perché stabiliscono l'esistenza di un'organizzazione che possa ricadere nella fattispecie giuridica della associazione di malfattori, un tipo di reato che prevede la costituzione di una banda criminale formata da più di cinque individui e dotata di una struttura organizzativa, di una gerarchia e di una condivisione degli utili derivanti dai reati. Anche qui l'attenzione è indirizzata a sorvegliare la somiglianza e ripetizione di questi segnali di riconoscimento. Secondo il procuratore Giuseppe Di Menza, uno dei protagonisti dei processi degli anni settanta ai gruppi delinquenziali siciliani: «La parola d'ordine è preceduta da un segno, il quale consiste nel portare la mano destra alla bocca. E quando la persona a cui la mano destra si dirige vi fa attenzione, allora il compare che vuole essere riconosciuto esclama: mi duole! – Che cosa vi duole? – il dente canino. Il riconoscimento è fatto, e i compari possono pienamente affidarsi gli uni sugli altri».

La ricerca affannosa di somiglianze tra le varie bande va contestualizzata. Essa si situa nel periodo che va dal 1874 al 1878, vale a dire nell'epoca del trapasso dalla destra alla sinistra storica. Attorno alla scoperta a Monreale di un'organizzazione criminale detta degli *Stoppaglieri* e della conseguente rivelazione (ad opera di una spia della polizia) di una derivazione della stessa a Bagheria, la banda detta dei *Fratuzzi*, si tenta di delineare la presenza in Sicilia di un'unica setta criminale-eversiva con varie ramificazioni, chiamata *mafia*. Il Ministero dell'interno, in cerca di argomenti per legittimare l'imposizione nell'Isola di leggi eccezionali in un contesto in cui la Sicilia con le elezioni politiche del 1874 veniva passando decisamente all'opposizione) inondava le prefetture con richieste di verifiche sui caratteri comuni delle varie bande. Ipotizzare un collegamento tra i diversi gruppi criminali identificati valeva a rafforzare l'idea dell'esistenza di un disegno sovversivo – in combutta con le sezioni dell'Internazionale e quindi la liceità dell'introduzione delle leggi eccezionali. Il punto aveva un'evidente rilevanza politica: il dibattito sulle leggi eccezionali, che

vedrà il governo prevalere a fatica, dopo un vero e proprio calvario parlamentare, costituirà il presupposto della caduta della destra storica, nel marzo del 1876.

Questa simbologia, che radica in tradizioni ecclesiastiche (i giuramenti concezionisti) e nella ritualità massonica e carbonara (l'uso dei pugnali) ha un significato comunque auto-evidente. Si veda il giuramento di un'altra di queste organizzazioni, la fratellanza di Favara: «giuro sul mio onore di essere fedele alla fratellanza come la fratellanza è fedele con me e come si brucia questa santa e questi pochi gocci del mio sangue così verserò tutto il mio sangue per la fratellanza, e come non può tornare questa cenere un'altra volta nel proprio stato, così non posso rilasciare la fratellanza» (De Luca, 1897, 437). Quel che occorre sottolineare qui è il preciso interesse delle forze dell'ordine per questi segni, in un contesto di scoperta della capacità poetica del popolo (sono gli anni in cui iniziano le ricerche di Giuseppe Pitre sulle tradizioni popolari) da un lato e di attenzione alla commistione tra criminalità e politica dall'altra. I segni, la simbologia, costituiscono poi – da un punto di vista giudiziario – la prova della possibilità di ricorrere a una precisa fattispecie di reato, quella dell'associazione di malfattori prevista dagli articoli 426 e 427 del codice penale: vale a dire, un'associazione criminale composta da più di cinque membri; che possieda in comune luoghi di ritrovo o di convegno e una divisione del bottino fra i soci, ma soprattutto che ubbidisca a uno stesso capo e abbia una propria gerarchia e proprie, strutturate regole di organizzazione.

La stessa Fratellanza di Favara è prima di tutto un'associazione di solidarietà dei lavoratori delle zolfare, che si chiamano tra loro fratelli e che dichiarano per loro scopo la Repubblica universale, parte di quel reticolo associativo che assumerà via via una più chiara impronta socialista e che sfocerà poi nella rivolta dei fasci siciliani (1891-1894). La setta cosiddetta degli *stoppaglieri*, considerata da Antonino Cutrera (un poliziotto che scriverà sul finire del secolo una sintesi delle conoscenze poliziesche sulla mafia) il tipo-modello delle associazioni a delinquere della mafia, è stata a lungo accostata a tendenze politiche (Cutrera, 1900, 118). Secondo il già citato procuratore Di Menza molti monrealesi pensavano e scrivevano (in denunce anonime) che gli *stoppaglieri* fossero una specie d'internazionalisti suscitando perciò l'ironia del procuratore:

Carlo Marx e compagni non hanno nulla di comune coi compari che distribuiscono tanto per capo il prodotto del sangue e delle rapine! [...] I compari non avranno lo appoggio di Carlo Marx e delle sue acute e pericolose teorie, ma hanno l'appoggio di numerosi ribaldi uniti dal giuramento e protetti dalle tenebre e dal mistero (Di Menza, 1878, II, 232).

La verità è che a quella data i discorsi sul crimine e i discorsi sulla politica sono inestricabilmente contigui e anzi commisti, se si vuole contaminati. Non solo. Commisti sono anche gli individui. Si prenda uno dei primi testi che denunciano l'esistenza di organizzazioni criminali che, avendo avuto un ruolo nel fiancheggiamento della cospirazione patriottica, rischiano di diventare ora (1864) strumento di reazione. Si tratta di un opuscolo scritto dal barone Niccolò Turrisi-Colonna, un patriota e proprietario terriero, membro di quell'élite siciliana che, pur muovendosi sul terreno monarchico-costituzionale, rima-

ne attaccata ai temi e ai miti del democratismo garibaldino (Turrisi Colonna, 1864). E prendiamo quell'individuo Antonino Giammona, che, *gabelloto* e commerciante di agrumi nella Conca d'oro, la storiografia ha individuato come il «tipo» del primo mafioso. Ebbene i due, lungi dal vivere lungo due trincee contrapposte, facevano affari ed erano certamente in rapporti, se non di amicizia, certo di conoscenza (Alfonso, 1875, 156-157).

Di più, a quella data, è impossibile prescindere dalle pratiche giudiziarie di definizione del criminale (quelle per cui proprio come la figura del *camorrista* è fissata dalla legge straordinaria Pica del 1863, quella del *mafioso* è stabilita dalla legge del 6 luglio 1871). In entrambi i casi queste figure criminali vengono introdotte per consentire, attraverso un processo di identificazione, di procedere alla repressione per via preventiva o amministrativa, attraverso la comminazione della ammonizione e, successivamente del domicilio coatto. Va inoltre osservato che non si possono trascurare poi le pratiche poliziesche di infiltramento, spionaggio, delazione o come si diceva allora *prevenzione* dei reati.

Ma torniamo per un momento alla setta degli *stoppaglieri*: l'opinione più accreditata al tempo la voleva fatta sorgere da un'iniziativa di tale Giuseppe Palmeri, fratello di Paolo Palmeri delegato di polizia di Monreale; questi avrebbe creato l'associazione degli *stoppaglieri* per opporre una nuova manovalanza criminale (una mafia giovane) a un'altra organizzazione esistente sul territorio e politicamente incontrollabile. Scriverà il giudice di Menza:

La polizia si fa coi confidenti. Che cosa sono i confidenti? Sono dei ribaldi e dei malandrini, diciamola schietta. Or bene, se i confidenti anziché dieci saranno cinquanta; se invece che starsene nel buio a fare la spia, si levino un po' per mostrare i denti in difesa del delegato e dell'ordine non è lo stesso e anche meglio ancora? Concessioni si fanno ai confidenti, concessioni si faranno ai giovani arditi della novella mafia. E in conseguenza di tutto codesto, ad opera della Polizia locale era già bella e rigogliosa una mafia novella e giovane, che, schierata in battaglia, venne ad opporre i suoi quadri alla vecchia mafia della contrada (Di Menza, 1878, 264).

Ancora una volta, linguaggi politici e criminali si mischiano. Gli *stoppaglieri* sono usati chiamano i loro avversari *scurmi fitusi*, vale a dire sgombri andati a male, ma anche *vittoriani*, vale a dire aderenti alla fazione moderata al governo: «E ci chiamavano infami e vittoriani, quanto a dire aderenti del governo di Re Vittorio» (Di Menza, 1878, 285-286). Appare evidente come alle ripetute tensioni tra il prefetto di Palermo e il suo delegato di Monreale corrispondesse una contrapposizione locale non solo, come era norma in tutti i paesi, tra due partiti, ma anche tra due gruppi «criminali», legati in vari modi alle forze politiche in campo.

Una ricerca relativamente recente vuole viceversa che l'accusa al fratello del delegato di pubblica sicurezza di Monreale, Paolo Palmeri di aver fondato la setta degli *stoppaglieri* fosse una montatura architettata in ambienti della questura per colpire quest'ultimo (Crisantino 2000). Nell'un caso come nell'altro, va comunque rivista l'idea corrente che la banda prototipo dell'organizzazione criminale siciliana per eccellenza (la *mafia*) nasca per germinazione spontanea nei bassifondi cittadini, germini nel ventre dei malfamati quartieri popolari di Monreale o di altri dintorni di Palermo. I criminali siciliani, come quelli parigini, non vivono in un mondo a parte ma attraversano lo stesso universo culturale e politico delle élites; di più, il medesimo universo dei loro persecutori, i giudici e

i poliziotti, e degli osservatori, viaggiatori, giornalisti e romanzieri; i cui diari, articoli e racconti offriranno, insieme ai processi e ai rapporti di polizia, non trascurabili materiali agli storici.

Il procuratore generale di Palermo Carlo Morena, richiesto dal prefetto Malusardi (mandato dal ministro dell'interno Giovanni Nicotera a dimostrare la capacità della sinistra storica di riuscire là dove la destra aveva fallito) di spiegare da dove venga quella strana fraseologia che costituiva un segnale di riconoscimento rispondeva così: «Cotale fraseologia coll'analogia mimica venne, se la cronaca è verace, inventata assai anni addietro nel carcere di Milazzo, e a renderla popolare nell'Isola concorsero, oltre un libro intitolato Vita e prodezze del bandito Pasquale Bruno di Bauso»¹, una canzone in dialetto siciliano nella quale si dice che colui il quale domanda: «che vi duole? Oltre le dita sul mento debba mostrarsi ... feddu, feddu ... coll'occhiuzzi in terra» (Fentress, Wickham, 1992, 193).

In conclusione queste brevi note propongono di reinserire lo studio della criminalità organizzata ottocentesca nel mondo che le è proprio: quello della politica ottocentesca, una politica sviluppatasi per decenni in forma eminentemente settaria; e quello della letteratura popolare dell'epoca, e in particolare della cosiddetta letteratura dei Misteri, questa letteratura che squaderna agli occhi del *bon bourgeois* le accattivanti brutture e le eccitanti intemperanze dei bassifondi popolari. Una visione di questo tipo, va da sé, punta a contestare l'idea che si possa costruire una tipizzazione storica del mafioso, più o meno sempre uguale a sé stesso a dispetto del tempo.

Torniamo dunque alle parole del ministro Nicotera, alla continua confusione del politico e del criminale. Di fronte a queste affermazioni gli analisti di oggi, storici e scienziati sociali, possono assumere due atteggiamenti distinti. Il primo, tradizionale, è quello di rifiutare tali affermazioni e considerarle l'effetto di processi di banale criminalizzazione, un portato di breve momento della retorica politica. In questa visione il sapere sul crimine (siamo qui alle soglie dell'imponente scientificizzazione del sapere criminologico prodotto a partire dall'apparizione de *L'uomo delinquente* di Lombroso – Lombroso, 1876) va distinto dalla sua utilizzazione politica, che è successiva e non ne intacca la tensione euristica dei processi conoscitivi, concepiti come distaccati dalle prassi giudiziarie e poliziesche.

Il secondo atteggiamento analitico è quello, che ho cercato qui di presentare: esso consiste nel non farsi intimorire dalla confusione dei linguaggi, dalla mescolanza del discorso politico, di quello letterario e di quello criminale, ma invece di penetrare ed indagare questa mescolanza; alla ricerca dei nessi, a volte non ovvi, che legano le trasformazioni discorsive alla congiuntura politica e ai processi (qui appena indicati più che analizzati) di individuazione, repressione, tipizzazione, folklorizzazione: quelli che connettono cioè l'immaginario, essenzialmente letterario, dell'epoca alle pratiche giudiziarie, poliziesche e in futuro sempre più medico-legali e che nell'insieme configurano l'utilizzazione del crimine nella sfera pubblica. Processi che, per la loro valenza performativa, non vanno scambiati per mere descrizioni dell'universo marginale e delle sue devianze ma analizzati come potenti vettori di costruzione delle identità collettive e dunque di parti non trascurabili della realtà sociale.

1 La nota del procuratore Carlo Morena sta in ACS, MGG, DGAP, b. 44, fasc. 558 "20", 3 marzo 1877.

"A PUNCIUTA". BELEŽKE O IDENTIFIKACIJI IN ZATIRANJU MAFIJE
NA SICILIJI V LETIH LIBERALIZMA (1860–1880)

Francesco BENIGNO

Univerza v Teramu, Facoltà di Scienze della Comunicazione, Campus universitario di Coste Sant'Agostino,
via R. Balzarini 1, 64100 Teramo, Italija
e-mail: frabenigno@gmail.com

POVZETEK

V eseju avtor poskuša analizirati predstavo mafije kot sekte v njenem izvirnem obdobju prvih dvajset let po združitvi Italije. V tem imaginarnem opisu sekte je tu razčlenjen le en segment, to je ceremonija iniciacije, ritual, ki doseže svoj vrhunec z vbodom v prst novinca. Začetek tega obče znanega rituala je tu povezan s posebno klimo sedemdesetih let 19. stoletja in s političnimi potrebami, s katerimi je bil obeležen. Med njimi je iskanje dokazov, da združevanje kriminalcev predstavlja dejansko "združbo zlikovcev", v smislu kot ga opisuje kazenski zakonik tistega obdobja. Korak naprej pri karakterizaciji mafijske paradigme.

Ključne besede: mafija, organizirani kriminal, javni red, policija, nevarni razredi

FONTI E BIBLIOGRAFIA

ACS, MGG, DGAP – Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia, Direzione Generale Affari Penali.

Alexander, J. C. (2006a): La costruzione del male: dall'Olocausto all'11 settembre. Bologna, il Mulino.

Alexander, J. C., Giesen, B., Mast, J. L., (2006b): Social Performance. Symbolic Action, Cultural Pragmatics and Ritual. Cambridge, New York, Cambridge University Press.

Alfonso, F. (1875): Trattato sulla coltivazione degli agrumi. Palermo, Pedone e Lauriel.

Arlacchi, P. (ed.) (1995): Addio cosa Nostra: i segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta. Milano, Rizzoli.

Benigno, F. (2005): Trasformazioni discorsive e identità sociali: il caso dei lazzari. *Storica*, 31, 7–44.

- Benigno, F. (2011):** Il ritorno dei Thugs: ancora su trasformazioni discorsive e identità sociali. *Storica*, 51, 97-120.
- Benigno, F. (2013a):** Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia. Roma, Viella.
- Benigno, F. (2013b):** L'imaginaire de la secte. Littérature et politique aux origines de la camorra (seconde moitié du XIX siècle). *Annales HSS*, 3, 755-789.
- Benigno, F., Scuccimarra, L. (2010):** Simboli della politica. Roma, Viella.
- Benjamin, W. (1986):** Parigi capitale del XIX secolo (a cura di R. Tiedemann). Torino, Einaudi.
- Chevalier, L. (1976):** Classi lavoratrici e classi pericolose: Parigi nella rivoluzione industriale. Roma, Bari, Laterza.
- Crisantino, A. (2000):** Della segreta e operosa associazione. Una setta all'origine della mafia. Palermo, Sellerio.
- Cutrera, A. (1900):** La mafia e i mafiosi. Origini e manifestazioni. Studio di sociologia criminale. Palermo, Reber.
- De Clementi, A (1984):** Voce: Andrea Costa. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, 30. Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani.
- De Luca, F. (1897):** Favara. *Scuola positiva*, 7, 434-444.
- De Vecchi di Val Cismon, C. M. (1936):** Le carte di Giovanni Lanza, III. Torino, Miglietta, 202-204.
- Di Bella, S. (1991):** Risorgimento e mafia in Sicilia. I Mafiosi della Vicaria di Palermo. Cosenza, Pellegrini.
- Di Menza, G. (1878):** Cronache dell'assise di Palermo, voll. I-II. Palermo, tip. del giornale di Sicilia.
- Eco, U. (1988):** Il pendolo di Foucault. Milano, Bompiani.
- Eco, U. (2010):** Il cimitero di Praga. Milano, Bompiani.
- Fentress, J., Wickham, C. (1992):** Social Memory. Oxford, Balckwell.
- Ferente, S. (2009):** Storici ed emozioni. *Storica*, 43-45, 371-392.
- Herzfeld, M. (2003):** Intimità culturale: antropologia e nazionalismo. Napoli, L'ancora del Mediterraneo.
- Kracauer, S. (1984):** Il romanzo poliziesco: un trattato filosofico. Roma, Editori Riuniti.
- La lince (1875):** 8. 2. 1875, *L'Eco della provincia*.
- Levin, I. (1969):** Nastro rosso a New York. Milano, Garzanti.
- Lombroso, C. (1876):** L'uomo delinquente. Milano, Hoepli.
- Lupo, S. (2011):** L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile. Roma, Donzelli.
- Sceusa, F. (1878):** Mafia ufficiale. Poche parole dell'ammonito Francesco Sceusa. Napoli, Stabilimento Tipografico.
- Spaventa, S. (1910):** Sulla giustizia nell'amministrazione. In: Croce, B. (ed.): *La politica della destra*. Bari, Laterza, 53-105.
- Turrise Colonna, N. (1864):** Cenni sullo stato della pubblica sicurezza in Sicilia. Palermo, Lorscheider.
- Umilta, A. (1878):** Camorra e mafia. Notes sur l'Italie. Neuchatel, James Attinger.
- Vizzini, A. (1888):** La mafia. Roma, tipografia Artero e compagni.